

Perché costruire questo partito nuovo "insieme"?

Perché non può farlo ciascun partito da solo, rinnovando le proprie idee?

Sappiamo tutti che le nostre storie, la storia delle forze riformiste italiane è stata plurale. Accanto ad un riformismo socialista - che ha dato luogo a tanti partiti e di cui i DS sono oggi l'espressione principale - l'Italia ha conosciuto un riformismo liberaldemocratico e un riformismo cristiano sociale e cattolico democratico. Quei riformismi si sono rappresentati a lungo attraverso partiti distinti e, per non pochi anni, addirittura appartenenti a campi opposti. E questo perché quei riformismi e i partiti che li rappresentavano avevano diverse analisi della società e perseguivano obiettivi e proposte alternative. Non solo, ma quella contrapposizione era enfatizzata dalla divisione del mondo e dell'Europa in due. E tutto ciò spiega perché, per un lunghissimo periodo, una pluralità di riformismi non trovasse le ragioni e le possibilità di unirsi.

Oggi non è più così: perché sotto l'incalzare di sfide nuove, le nostre culture si sono contamina-

Abbiamo comune consapevolezza della necessità di una governance globale, capace di dare alla globalizzazione e al mondo quell'ordine che la semplice somma delle sovranità nazionali non dà.

Abbiamo comune coscienza che pace e stabilità non basta evocarle, ma si costruiscono. Se un paese vuole sicurezza per sé e per il mondo, non può esserne solo "consumatore", ma deve essere anche "produttore" assumendo le responsabilità conseguenti. Ed è per questo che siamo con i nostri soldati nel Balcani, in Afghanistan, e in Libano.

Abbiamo un punto di vista comune sul fatto che l'Italia e il suo futuro debbano essere pensati in Europa, perché fuori dall'Europa il nostro paese non ha destino. Questo è uno dei grandi errori della destra che ha pensato che si potesse pensare l'Italia a prescindere dall'Europa.

Il valore dell'impresa e del mercato, come fattore indispensabile per produrre e accumulare quella ricchezza e quelle risorse senza le quali nessuna politica redistributiva si realizza. La necessità di garantire l'universalità dei diritti e

negoziabili. Compito della politica è ricercare e costruire soluzioni condivise.

In altri termini, possiamo dare al riformismo una rappresentanza politica unitaria, perché stanno alle nostre spalle le ragioni interne e internazionali, storiche e culturali, sociali, che hanno determinato per lungo periodo la separazione dei riformismi italiani.

La domanda vera, dunque, che noi dovremmo porre al dibattito di qui in avanti è: ci sono o no le condizioni per unire quello che la storia ha diviso? Ci sono o no le condizioni per dare una rappresentanza politica unitaria al riformismo? La nostra risposta è sì. E il Partito Democratico vuole essere lo strumento di questo obiettivo.

Con questo approccio possiamo anche affrontare il nodo della collocazione internazionale del futuro "partito nuovo".

Costruire l'unità dei riformisti è tema che si pone non solo in Italia, ma anche in Europa e il Partito Democratico può contribuire a questo obiettivo. Se pensiamo che l'Europa sia il luogo, lo spazio, la dimensione della nostra vita, il Partito Democratico non può che collocare la



te e via via le nostre risposte sono divenute sempre più comuni. E peraltro quella divisione del mondo e dell'Europa che enfatizzava le nostre differenze e diversità, fino a renderle opposte, è definitivamente alle nostre spalle.

Troppo poco ricordiamo che abbiamo fondato l'Ulivo all'indomani della caduta del muro di Berlino, mentre non avremmo potuto farlo prima. Non a caso, perché quella caduta produsse una serie di processi sullo scenario internazionale e nella politica italiana - la crisi della Prima Repubblica, l'esplosione della DC, il superamento del PCI - che determinarono un nuovo panorama del riformismo e delle sue articolazioni politiche che, nell'esperienza unitaria dell'Ulivo hanno potuto realizzare una contaminazione culturale reciproca intorno ai problemi del Paese.

E se oggi prendiamo i temi principali dell'agenda politica, constatiamo facilmente che l'Ulivo e i suoi partiti posseggono una lettura comune della società italiana e sempre più spesso elaborazioni e proposte comuni.

un welfare capace di promuovere soprattutto opportunità. L'idea che oggi sempre di più si deve fondare la crescita su sapere, formazione e proposte comuni.

Come superare la crisi della democrazia rappresentativa non attraverso una deriva populistica e plebiscitaria, ma invece rinnovando un rapporto forte di identificazione di ogni cittadino nello Stato e nelle sue modalità regolative. Anche su questo la pensiamo già oggi allo stesso modo. Insomma: la verità è che ci tiene separati più la storia da cui veniamo che l'idea che abbiamo dell'Italia e del suo futuro.

Questa sintesi e questa capacità di esprimere un punto di vista e un pensiero comune può essere perseguita, anche sui temi più delicati, come le questioni antropologiche o eticamente sensibili: testamento biologico; fecondazione assistita; coppie di fatto, omosessuali e eterosessuali. Non è vero che anche su questi temi non si possano perseguire soluzioni condivise. Non si tratta di negoziare i principi che, come tali, non sono

sostenibile: il fenomeno delle immigrazioni sarà sempre più massiccio senza interventi che vadano alle radici del problema. Su questi temi pesa l'eredità di una lunga storia dei processi di colonizzazione e decolonizzazione che chiamano direttamente in causa l'Europa.

Il fattore religioso è riemerso sulla scena mondiale in primo piano, ma ha assunto anche, specie nell'Islam, forme fondamentaliste che rappresentano una sfida imprevedibile e inquietante alla democrazia e ai valori liberali: proprio a questi valori il fondamentalismo islamico attribuisce la responsabilità della crisi del tessuto etico religioso della società occidentale verso la quale concentra perciò la sua polemica e il suo attacco.

Guat ai corti circuiti e alle semplificazioni culturali, ma il fatto che il secolo si sia aperto con la tragedia dell'11 settembre non è certo casuale.

La risposta non può essere la rinuncia alla libertà religiosa e alla laicità dello Stato ma dobbiamo forse ripensare la laicità in termini che non escludano anzi valo-

rizzino l'apporto delle esperienze religiose alla formazione del tessuto etico della società.

Se non vogliamo che del fattore religioso, del cristianesimo, si impadroniscano i teocon, con l'effetto di favorire uno scontro di civiltà in cui di fatto i valori di libertà cui essi si appellano, quando parlano di Occidente, sarebbero radicalmente compromessi.

Il terrorismo ha avuto una sua prima vittoria nel porre in crisi, con il Patriot Act i principi stessi dell'*habeas corpus*, fondamento del liberalismo. Dahrendorf segnalava pochi gior-

ni fa come uno scandalo la "nuova teoria" enunciata dal primo ministro inglese Blair, secondo cui la sicurezza sarebbe la prima delle libertà, una sicurezza della quale lo Stato definisce le condizioni anche limitando la libertà dei cittadini.

Così al senso di dipendenza e di frustrazione prodotto da un determinismo frutto del sistema economico e dalla rincorsa tecnologica si aggiunge un secondo motivo di insicurezza tutto interno alle responsabilità politiche e religiose: la crisi nel rapporto tra i popoli e le religioni.

La libertà dal determinismo, la liberazione dalla paura e la riscoperta della speranza come spazio vitale necessario alle nuove generazioni non sono certo obiettivi facili, alla portata soltanto di un partito politico, sono tuttavia elemento essenziale di una cultura che un partito democratico deve coltivare. Tutto si inquadra in una visione europeistica e internazionalistica che non deve essere un punto del programma del nuovo partito ma una sua connotazione essenziale.

Ma l'incertezza che assilla le nuove generazioni ha altri aspetti che sono parte essenziale di una nuova domanda di politica.

Si pensi alla possibilità e alla stabilità del lavoro, alle garanzie per la vecchiaia e per la malattia, insomma a quello che il welfare aveva conquistato e la globalizzazione ha messo in discus-

sione. Qui il rischio è quello di una difesa quantitativa che si risolve in un progressivo arretramento senza un salto di qualità.

Quello che l'individuo della società preindustriale trovava nella grande famiglia patriarcale di un tempo e che l'individuo isolato e la famiglia nucleare della società industriale ha cercato e trovato, almeno in parte, nello Stato sociale, deve essere recuperato sul terreno di un tessuto sociale nuovo che alla solitudine dell'uomo moderno risponda con un tessuto libero di amicizie. L'amicizia contro la solitudine, l'amicizia come l'etimologia suggerisce che nasce dall'amore e non l'amicizia politica anticamera di corruzione.

La riforma del Welfare in altre parole non è questione di quantità o di tagli, ma di riconversione qualitativa nel senso di un coinvolgimento di tutto il tessuto sociale su valori di convivenza, solidarietà, amicizia appunto.

Non si tratta solo di vecchiaia o di malattia: si tratta anche di socializzazione di giovani e gio-



I partiti facciamo i passi oggi possibili, ma lascio aperta una grande finestra verso il futuro.

E teniamo noi tutti, cittadini della Repubblica, viva dentro e fuori i partiti una prospettiva più ampia, un disegno più ambizioso, una tensione ideale che superi le singole appartenenze, che non guardi più alle componenti come realtà separate e non comunicanti, ma piuttosto esalti i valori comuni.

Valori comuni da cercare proprio nella nostra Costituzione. Si discusse alla Costituente se la nuova Costituzione dovesse avere un presupposto ideologico e un punto di incontro fu trovato nell'idea della dignità della persona umana. Era una idea di matrice cristiana che laicamente declinata ispirò largamente il testo costituzionale.

Mi chiedo se quella intuizione che ha fondato non solo tutte le tradizionali libertà ma il principio di uguaglianza e il rifiuto della guerra non possa diventare principio animatore della vita associata, non possa ispirare una laicità e una libertà di coscienza e di religione che non neghino, anzi valorizzano, l'apporto delle esperienze religiose alla vita sociale, non possa animare non solo le iniziative statali di welfare, ma uno spirito di solidarietà (di amicizia) in tutto il tessuto sociale, non possa sollecitare la ricerca di nuovi modelli di sviluppo. Il partito democratico può trovare in questo patrimonio di valori la sua stella polare.

vanissimi. Si pensi ai bambini e ai ragazzi la cui socializzazione è affidata oggi alla vita di banda nelle strade, a rumorose sale da gioco, alla pratica non dello sport ma del fanatismo sportivo, alla televisione. Perché non pensare ad una funzione più ampia della scuola e ad una valorizzazione, con opportuni incentivi, di tutte le iniziative esistenti nel quadro di una applicazione larga, non gelosa, del principio di sussidiarietà. Ecco: crisi di identità e questione democratica, determinismo e libertà, paura e speranza di futuro, solitudine e amicizia, sono queste alcune delle dicotomie sulle quali un partito nuovo dovrebbe costruire la sua identità e il suo progetto. I miei sono solo esempi: il discorso avrebbe bisogno di ben altri sviluppi e ben altre competenze. Ma questi accenti sono sufficienti per comprendere che un partito che si muova in un simile orizzonte culturale esige una struttura del tutto nuova, tutta da inventare, una nuova forma partito.

Non si tratta di mettere insieme pezzi di classi dirigenti portatori di tradizioni culturali di partiti, spesso ossificate, ma pezzi di popolo, milioni di cittadini personalmente coinvolti ciascuno con la sua storia, la sua cultura, la sua sensibilità.

L'apporto delle diverse culture e tradizioni